

A proposito delle mostre nelle sedi istituzionali del centro storico

Arte della profanazione dal privato al pubblico

Suggerite linee guida per cambiare rotta

di LUCIANO MARUCCI

Il recente “rapporto” sulla situazione culturale di Ascoli, apparso su queste pagine, a cura di Marco Scatata - sempre molto attento alla vita (e alla morte...) della nostra città - e alcune mostre di pittura in sedi pubbliche, mi spingono a prendere la parola su una questione di scottante attualità.

Anche se ormai è diventato luogo comune dire che il Piceno ha bisogno di iniziative artistico-culturali da attuare con continuità; che occorre dare occasioni ai giovani sprovvisti di mezzi per “mostrarsi”; che gli spazi disponibili devono pur essere utilizzati; ritengo che non si possano spalancare le porte dei più dignitosi palazzi del centro storico a chiunque vi bussi, specie se ciò può pregiudicare anche le possibilità future di accogliervi nomi importanti che, per partecipare, pretendono referenze.

È il caso di ricordare che fare cultura vuol dire pure assumersi la responsabilità di selezionare, in special modo quando si danno in uso ambienti che hanno la potenzialità di “ufficializzare”.

Per restare sull’argomento, se si attuano esposizioni d’arte sbagliate: si creano false aspettative per gli operatori non dotati (senza avvenire); si scredita una città storica che dovrebbe avere l’ambizione di dialogare con altre aree geografico-culturali; si dimostra di non avere le capacità di organizzare manifestazioni; ma, soprattutto, si diseduca chi andrebbe correttamente informato. Non dico che, di colpo, si debbano proporre le esperienze più vive delle neo-avanguardie (difficili da “capire” per chi non è “presente” al proprio tempo) o fare solo nobili omaggi ai maestri del passato. Ci sono vie intermedie - ugualmente valide - accessibili in più sensi, capaci di offrire una “immagine” più veritiera ed evolutiva delle arti visive. Un accettabile programma d’azione, benché limitato, dovrebbe avere un minimo di rigore critico-educativo e di intento propositivo. Dare, invece, indiscriminata accoglienza a mostre preconfezionate da galleristi esterni che hanno un esclusivo interesse commerciale e l’abilità di far passare per buoni prodotti scadenti di artisti anche conosciuti, o a personali di pittori insignificanti (più o meno passatisti o finti moderni), vuol dire, sostanzialmente, profanare le bellezze della nostra città, non avere rispetto per i cittadini di cui viene strumentalizzata la loro sana disponibilità alla corretta istruzione. Anzi, vengono frastornate le nozioni acquisite a fatica e rafforzato il cattivo gusto senza, ovviamente, portare alcun vantaggio al turismo.

Non si può permettere che “estranei privati” vadano all’assalto d’una provincia - talvolta onnivora e sonnolenta - facendo loro esporre (anche fondi di magazzino in cerca di qualche pollo che abbia bisogno di un quadro da accostare al divano buono), peraltro senza un adeguato allestimento, in luoghi pubblici, come la sala dei Mercatori o il Palazzo dei Capitani, dove sono stati ospitati “Licini” e la mostra su “Sisto V”. Tralascio di citare gli impieghi extrartistici di tali locali, non sempre oculati, per non allargare il discorso.

Questa malintesa concezione democratica della cultura, che, a ben vedere, rivela solo disimpegno e decadimento, va smascherata e ridimensionata, tanto più che, a conti fatti, ci sono gallerie locali le quali, se non dovessero sopportare oneri di spesa, saprebbero fare anche di meglio.

Con i tempi che corrono... verso la recessione, è ancor più necessario non sciupare le scarse risorse a disposizione e, quindi, che i servizi - ben studiati e resi con prodotti credibili - siano realmente utili alla collettività.

È diventato persino retorico affermare che l’ente pubblico, per far crescere il livello culturale del proprio territorio, dovrebbe avere il ruolo di allargare l’orizzonte delle conoscenze e la funzione, più oggettiva, di neutralizzare-riequilibrare e non di incoraggiare certe operazioni negative. Quindi, è saggio scegliere e non farsi scegliere, a costo di risultare impopolari; occorre conoscere i meccanismi anche perversi del sistema dell’arte non per favorirli, ma per non abboccare... E, se non si hanno idee e non si sa distinguere o manca il coraggio, si abbia l’umiltà di affidarsi ad un ristretto gruppo di “veri” esperti (che non pretenda gettoni di presenza) che approntino un elementare regolamento, diano i pareri sulle richieste, ecc. Qualora, poi, non si abbia neanche un minimo di mezzi finanziari e non si riesca a trovare sponsor giusti per fare meglio di ora, è opportuno rinunciare ad ogni progetto, se non altro, per evitare di sciupare l’esistente.

Oltre tutto, c'è un artista come il “nostro” Tullio Pericoli (di indiscussa fama) che dovrebbe essere invogliato a tenere, finalmente, ad Ascoli un'antologica significativa; mentre altri, operanti in loco, meriterebbero una diversa considerazione. Ad esempio, non sarebbe doveroso ricordarsi di Dino Ferrari dopo tanti anni di solitaria, appassionata attività? Penso (non certo per compiere un gesto demagogico-clientelare allo scopo di promuovere il provincialismo) pure agli artisti delle più giovani generazioni - che faticano a trovare la loro strada - spesso ignorati forse anche per non acuire le “naturali” rivalità di mestiere.

Purtroppo, in buona o cattiva fede, si specula sul fatto che siamo nel campo dei valori estetici non tangibili e mancano parametri di riferimento certi. Ma ciò non deve scoraggiarci a contrastare le accennate “umiliazioni”, le quali, secondo me, nascono dalla logica consumistica della “quantità” che ignora la “qualità”.

Di fronte alla sospetta istituzionalizzazione di quanto lamentato, non resta che confidare nel nuovo sindaco - persona più che adatta a sviluppare un discorso serio anche sul piano culturale - perché si faccia interprete di certe urgenti esigenze.

1/continua

[«Corriere Adriatico» (Ancona), “Cultura Picena”, 11 aprile 1993, p. 13]